RIME

DEL

PETRARCA

SECONDO LA LEZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

Mantova

Presso li Fratelli Negretti

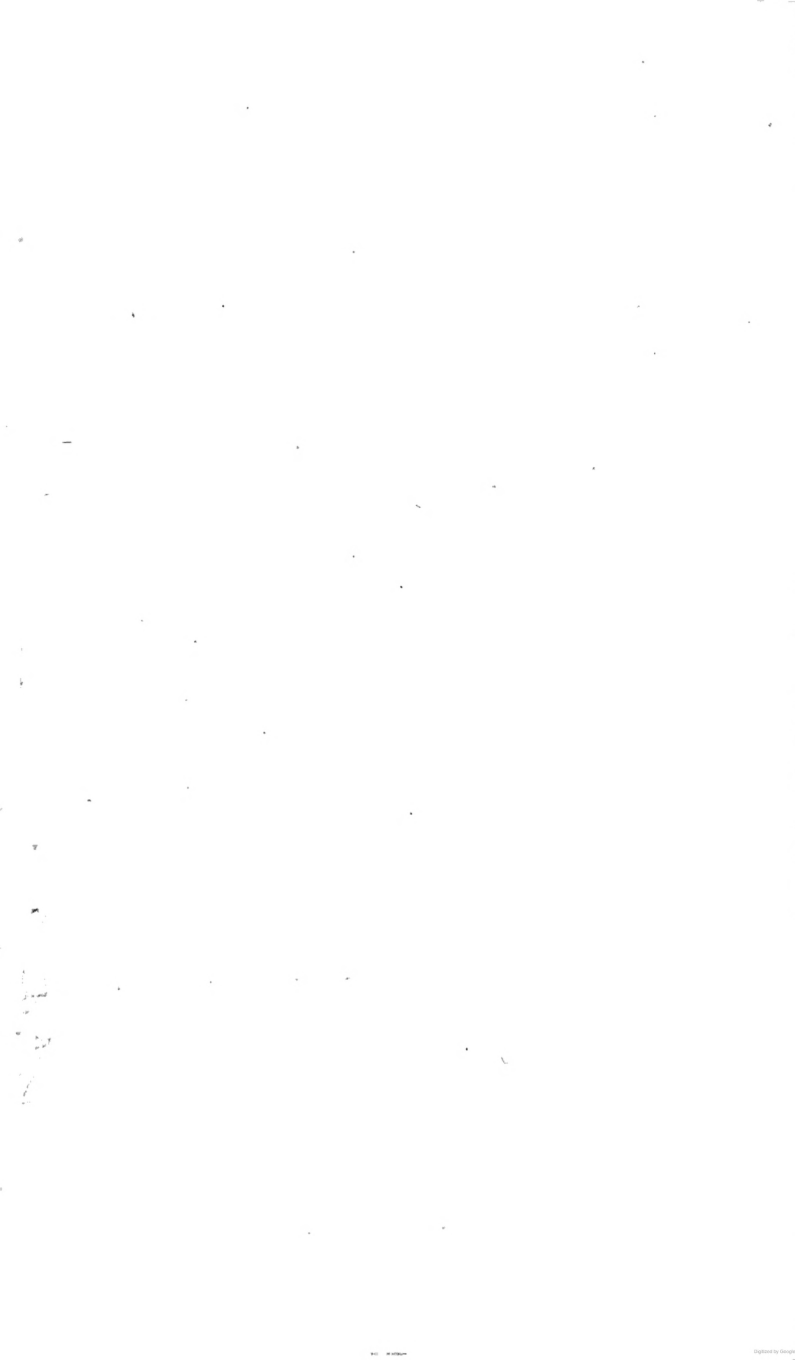
MDCCCXL

SCELTO

PARNASO

ANTICO

RIME

DEL

PETRARCA

SECONDO LA LEZIONE

DEL PROFESSORE

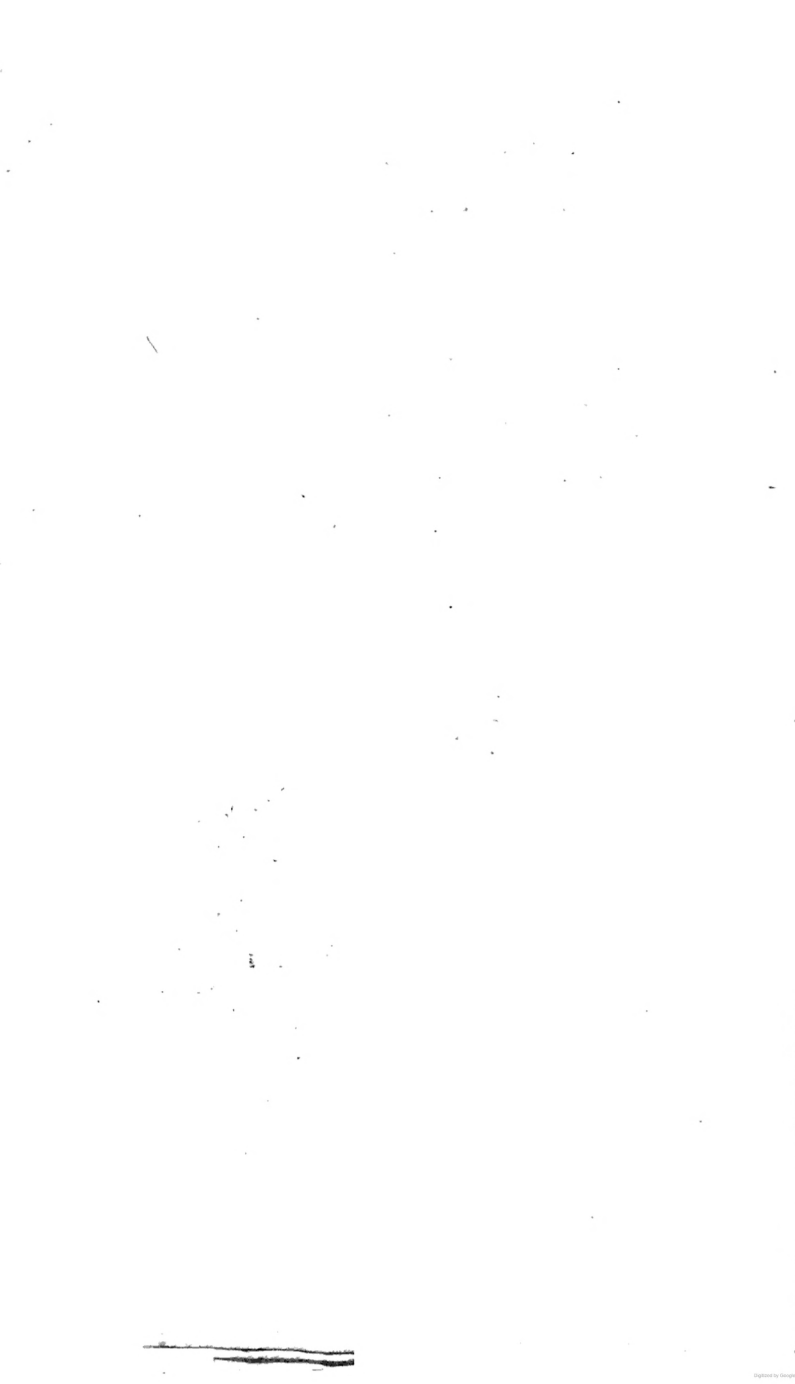
ANTONIO MARSAND

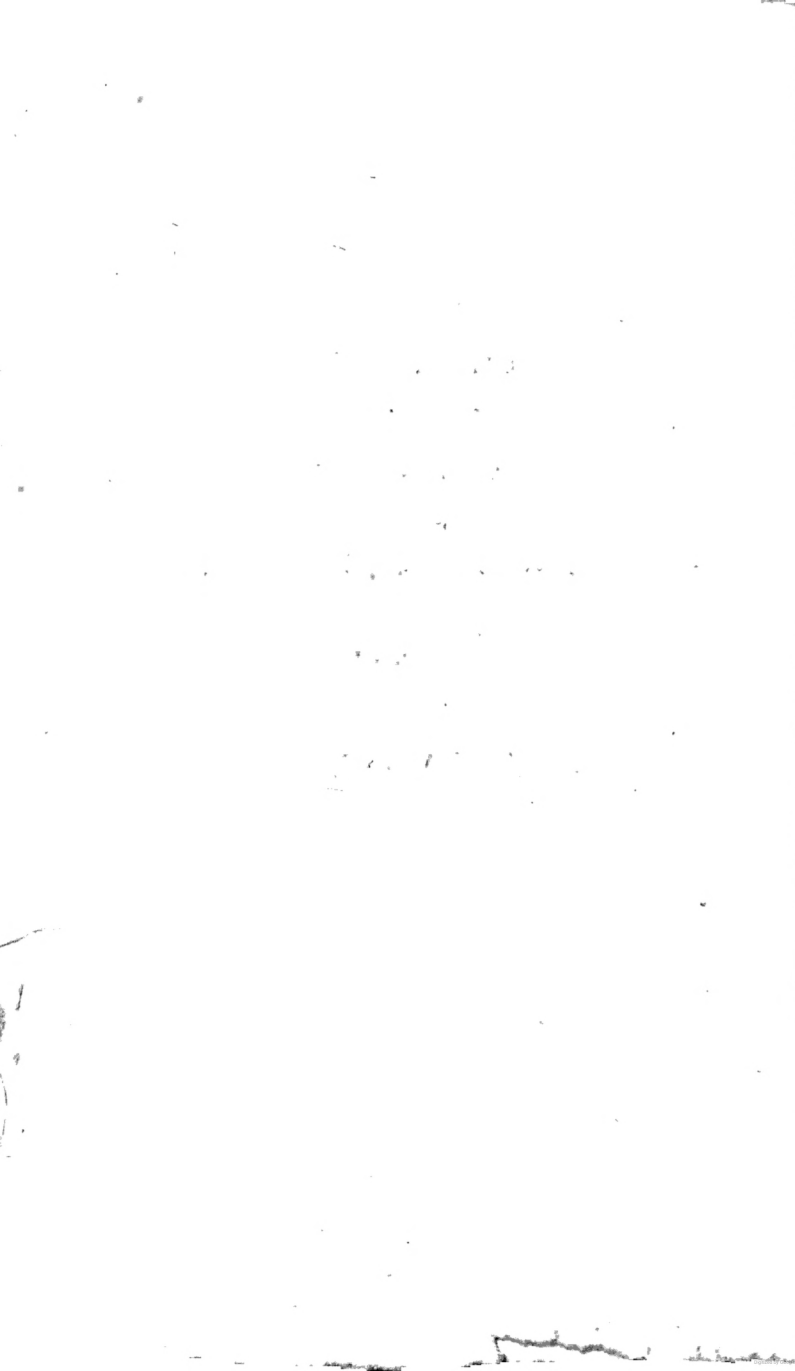
TOMO II.

MANTOVA

A SPESE DEI FRATELLI NEGRETTI

CO' TIPI VIRGILIANI DI L. CARANENTI

MDCCCXL

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI
DI
FRANCESCO PETRARCA
IN MORTE
DI
MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso, ond' uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.

Per voi conven ch' io arda, e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto ; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del Cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:

L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento; e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
Donne; voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

SECONDA

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna, e della sua Laura.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più, se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino!

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Maravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' Abisso; (perhè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso, m' infiamma

Essendo spenta: or, che fea dunque ardendo!
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto,
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco,

Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare!
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai, che puoi tu farme!

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;

Che contra 'l Ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch' al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse!
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella che fu mia donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L' ardente nodo, ov' io fui, d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.

Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora.

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.

Morte m' ha liberato un' altra volta;
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:

E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:

Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO VI.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore, che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu, mio cor, ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,

Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d' acquetarli co' pensieri del Cielo.

Occhi miei; oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor: ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Orecchie mie; l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei; vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei ch' esercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

Morte biasmate; anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto, sa far lieto altrui.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.

Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarsela in Cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto; e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra, anzi è nel Cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce,

Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima, come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita;

E viva e bella e nuda al Ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita!

Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.

Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI.

Dovunque ei si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;

Là 'v' io seggia, d' amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch' ancor viva,
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume!
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume!

Di me non pianger tu: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d' Amore, e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' Amore, e l' ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu, ben nata, che dal Ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso:

Quante fiate, sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto
Che Morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:

Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

SONETTO XIV.

La ringrazia, che di quando in quando torni a racconsolarlo con la sua presenza.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.

Là, 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli dànno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide; e i più begli occhi, spenti:
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Scend' ella dal Cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre, or d' amante: or teme, or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,

Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla, ho pace o tregua.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può non piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in Cielo, ed ancor par qui sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,

Ritrar potessi, o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi,
Col dolce mormorar pietoso e basso,

Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l' infelicità del suo stato.

Sennuccio mio; benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.

Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto:
E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.

Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

SONETTO XX.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,

È gita al Cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;

Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.

Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio;
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.

O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella, che guidavalo alla virtù. Si pente, e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in Cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli par di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io, che debbo far del dolce alloro!
Che se 'l vo' riveder, conven ch' io mora.

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bionde chiome:

Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i penser miei;
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV.

Mette fine a parlar di quelle grazie, e di quelle bellezze, che già non son più.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;

Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un Paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d' amore. Vorria più limarle, e nol può.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima;
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo; non d' acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.

L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso,
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;

Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.

Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

S' egli non pensava, che a lei, spera, ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme:
Pietà s' appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi, o spera o teme.

Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal Ciel vede, ode e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.

O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata ond' ella uscio.

Ivi ha del suo ben far corona e palma,
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro,
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.

Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!

Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Farà immortal quella donna, in cui l' Onestà, e la Bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte.

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel Ciel che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra ch' e' begli occhi ammanta,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna,

Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;

Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel Cielo, e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei che mai non fieno asciutti!

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al Cielo, e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;

Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;

Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al Cielo. La vide, l' udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano!
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que', che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante e sì gravi:

O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:

I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
Come Morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

SONETTO XXXVI.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi:

Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII.

La prega, che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura;
Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO XXXVIII.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al Cielo.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:

Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi, più volte ho riprovato indarno,
Al secol che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d'altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:

Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo; e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al Ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell' usignuolo rammentagli quella, ch' e' non credeva mai di perdere.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosch' io, che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV.

Nulla v' ha più, che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;

Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;

Nè altro sarà mai, ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio.

Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei, che, privandolo d' ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.

Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi;
Al cor già mio, che, seguendo, partissi,
Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.

Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo dì, in ch' ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva intertenersi con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con Castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:

Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.

Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace, che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta
Che i vizj spoglia, e vertù veste e onore.

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;

Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l'immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama, quasi gli fosse presente.

Al cader d'una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;

Vidi un'altra ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mossen fronda;

Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO LI.

Tanto più s' innamora di Laura nel Cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.

Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto Cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora:

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr' al Ciel piacque,
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli.

O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli,

Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.

Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne,
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice;
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra: or se' nel Ciel felice;

E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo,

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela;
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel, qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.

Poi repente tempesta
Orieutal turbò sì l' aere e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto;
Ch' un degli arbor parea di Paradiso:
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirandol io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista,
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma Ninfe e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
  Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
  Vedendo per la selva, altera e sola;
  Veder forma celeste ed immortale
  Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro
  Giunse, ed al Fonte, che la terra invola.
  Ogni cosa al fin vola:
  Che mirando le frondi a terra sparse,
  E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
  Volse in se stessa il becco,
  Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
  Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
  Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
  Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
  Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
  Ed avea in dosso sì candida gonna,
  Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
  Ma le parti supreme
  Erano avvolte d' una nebbia oscura.
  Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
  Come fior colto langue,
  Lieta si dipartio, non che secura.
  Ahi, null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon; tu puoi ben dire:
  Queste sei visioni al signor mio
  Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perch' ella il conosce.

Amor; quando fioria
Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n' è gita,
Seguir non posso; ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede;
E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie, ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì, in ch' ei la vide.

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua Donna che dal Ciel n' ascolta.
Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro

Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronati d'alloro,
Pur, com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella Donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde,
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogui or fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, perch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in Paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura

Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una Donna assai pronta e secura,
Di tempo antica, e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia;
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,

Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo,
Legno, acqua, terra o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate;
E 'l parlar, di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.
Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista, e certa indovina de' miei danni;

Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura, ma non della memoria di sue virtù.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;

Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;

Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo, de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO LV.

S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in Cielo, ed immortal su la terra.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
Così l' alta mia luce a me sparita;
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.

Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna:

E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI.

Nell' ultimo dì, in ch' ei la vide, tristo presagì a se stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli, ora in Ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,

Diceau lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO LVII.

Cieco non conobbe, che gli sguardi di lei in quel dì doveano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento!

Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII.

E' doveva antiveder il suo danno dall' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: To' di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi;
Come non vedestù negli occhi suoi
Quel che ved' ora? ond' io mi struggo ed ardo.

Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;

Il Ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari;
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoría m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;

Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; a seguitarlo,
(Licito fosse) è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L' avesse, desviando, altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon; s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di' : Muor, mentre se' lieto;
Che Morte, al tempo, è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa, ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor? le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti:
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l'ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penser cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte,
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor; i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui per farme lieto,
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l Ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai: siami a l' incontro; e quale
Ella è nel Cielo, a se mi tiri e chiame.

SONETTO LX.

Or ch' ella sa, ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A Madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse: e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto; or l' animo e 'l cor vede:

Ond' i' spero, che 'nfin dal Ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero, ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo, e d' onestate.

SONETTO LXI.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla ; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del Ciel, non d' altro, calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco, aperse ambedue l' ale:

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.

O belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.

Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.

Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO LXIV.

Disingannato dell' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

O tempo, o ciel volubil, che, fuggendo,
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo.

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea;

Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente;
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia Dea.

Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

SONETTO LXVI.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;

Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?

Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio; che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.

L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:

Che stilo oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:

Onde quaggiuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di se, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO LXX.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi; e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a savér, chi si sconforta?
Non pianger più: non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo, com' io non son morta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accòra;

Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch' io sappia il quando: or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar, di quel bel spirto sciolto.

Piansi e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII.

Pensando, che Laura è in Cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai ed arsi,
Quel che, se fosse ver, torto sarebbe:

Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo:

Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV.

Erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta, e lo invita.

Gli angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;

O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:

E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in Cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVI.

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impetri di rivederla nel Cielo.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;

Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in Paradiso,

Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì, in ch' ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,

Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.

O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;

E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s' attrista. Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come, misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.

Ella si tace; e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna:

Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte, che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.

Nè minacce temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte:

Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei che m' era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXX.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la morte.

Non può far Morte il dolce viso, amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte!
Quella mi scorge, ond' ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.

D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma!
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: Or donde
Sai tu 'l mio stato! Ed ella: Le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,

Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al Ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare!
O dell' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al Ciel volasti poi!
Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol; che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi, e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance;
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I' volea dimandar; rispond' io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.

Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

CANZONE VII.

Amore accusato, forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore,
Fatto citar dinanzi alla reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna; il manco piede,
Giovenetto, pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,

Per servir questo lunsinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote; ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti e costumi,

Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da Morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa, che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte

Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me; che puro e netto
Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cadere in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme, mal frutto

Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto, e divulgo
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir all' estremo il gran servigio:
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,

Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età, e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.

Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:

E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in Cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c' hann' ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.

Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.

Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta,
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.

Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:

Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce:

Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
Che pur col ciglio il Ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,

Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.

Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del Cielo, invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi:

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;

Gentil parlar in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;

Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;

La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.

Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.

Risponde: Quanto 'l Ciel ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.

Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più, che t' aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine; s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna;

Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

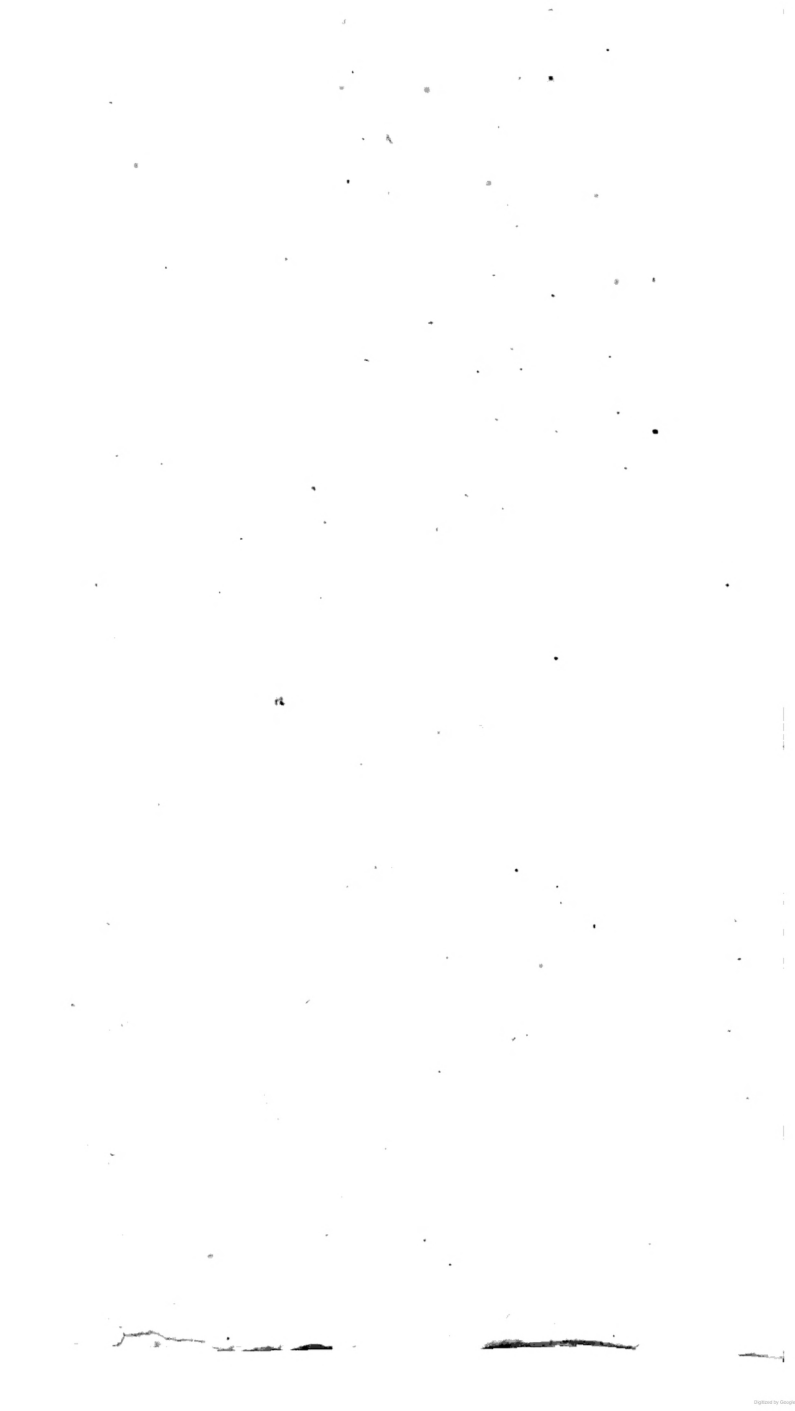
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,

Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l Mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida;
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine; quante lagrime ho già sparte;
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati; e sol Morte n' aspetta.
Vergine; tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Èra a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:

No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTO I.

Rincora un amico allo studio delle lettere, e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro; qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO II.

A Stefano Colonna il vecchio; ch' era già stato in Avignone, e si dipartiva.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome Latino;
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,

Levan di terra al Ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,

D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia, che lo invitava a poetare.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive;

Chè non bolle la polver d' Etïopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d' ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO IV.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
(Dal qual miei passi non fur mai lontani)
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.

Or, ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.

E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;

Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO V.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente, di pietà dipinta,
Su per la riva a ringraziar s' atterra;

Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.

E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima;

Chè più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella Crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:

E 'l Vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.

La mansüeta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch' ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del Re di Francia contro gl' Infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov' ella è vôlta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna;

E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna :
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira ;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira :
Così soccorre alla sua amata sposa ;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'n tra il Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vôta Ispagna :
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh ! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno ?

Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole :

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè, d' Orfeo leggendo e d' Anfïone,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Vòlte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;

Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol gloriöso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette.
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,

Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi: non smarrir l' altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

SONETTO VII.

Prega un amico a volergli imprestare le Opere del Padre santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;

Perchè tien' verso me le man sì strette,
Contra tua usanza? I' prego che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

CANZONE II.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli!
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,

Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon' man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,

Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron' son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorëa Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre,

Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

SONETTO VIII.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:

Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d' erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine, e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema del Nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoja.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir' tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito:

Pianga Pistoja e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegris' il Cielo, ov' ello è gito.

SONETTO X.

Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga ;
Ma 'l cor chi legherà , che non si sciolga ,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre !

Non sospirate : a lui non si può tôrre
Suo pregio , perch' a voi l' andar si tolga ;
Chè, come fama pubblica divolga ,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme.
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue ;

Gridando: D' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme ,
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO XI.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibál, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvenga a voi.

L' Orsa, rabbiosa per gli Orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro; e i denti e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

SONETTO XII.

Alle virtù del Malatestà, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor, ch' io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotàli
Per incude giammai, nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III.

Si è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch' è delle cose al mondo rade)
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,

Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre finch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'infiammato;
Ond' a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,

Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond' ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desìo
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,

Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'incominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero

Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO XIII.

A M. Antonio de' Beccari ferrarese per acquetarlo, e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingeguo e del cortese affetto,
Èbben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii: ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi;

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;

Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l' onora.

CANZONE IV.

A' Grandi d'Italia, eccitandogli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade!
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga!
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansüete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito, con la Morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa

Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria ?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente ?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente ?
Per dio, questo la mente
Talor vi mova ; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera : e, purchè voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto ;
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor', mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui : pensate alla partita ;
Chè l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena ;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,

In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all' antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

Attribuisce le reità della Corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco alfine non s' adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?

Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici, vola tra lor col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disïose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implíca:
L' altr' jer da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorta;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Chè per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII.

Dichiara, che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca:

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempj di uomini illustri.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte, che Filippo:
Che li val, se Pirgotele o Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.

Sal Valentinïan, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace, in molti e po' in sè stesso forte.

Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille,
Quelle note ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;

Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le disvïate rime hai ricondutte.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme! o mio nobil tesoro,

Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

TRIONFI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA ED IN MORTE

DI MADONNA LAURA

ARGOMENTO
DEI TRIONFI
SCRITTO
DAL PROF. MARSAND

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cioè di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di sè stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince

col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellare anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo, la Castità trionfa di Amore, la Morte trionfa di ambidue, la Fama trionfa della Morte, il Tempo trionfa della Fama, e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO DI AMORE

CAPITOLO PRIMO

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Trionfo d' Amore. Capit. IV.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorïoso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trïonfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol nojoso in ch' io mi trovo,
Vôto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;

L' abito altero, inusitato e nuovo
  Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
  Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi;
  Sopr' un carro di foco un garzon crudo,
  Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo;
  Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
  Di color mille, e tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
  Parte presi in battaglia e parte uccisi,
  Parte feriti di pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
  Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno
  Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
  Riconoscessi nella folta schiera
  Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
  Di mia notizia, avea cangiato vista
  Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
  Mi si fe' incontro, e mi chiamò per nome,
  Dicendo: Questo per amar s' acquista.
Ond' io, maravigliando, dissi: Or come
  Conosci me, ch' io te non riconosca!
  Ed ei: Questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
  Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
  Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.

Le sue parole e 'l ragionar antico
 Scoperson quel che 'l viso mi celava:
 E così n' ascendemmo in luogo aprico;
E cominciò: Gran tempo è ch' io pensava
 Vederti qui fra noi; chè da' prim' anni
 Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
 Mi spaventâr sì, ch' io lasciai l' impresa;
 Ma squarciati ne porto il petto e i panni.
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
 La mia risposta, sorridendo disse:
 O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
 Sue parole mi trovo nella testa,
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
 Fa la mente e la lingua, il dimandai:
 Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
 Per te stesso, rispose, e serai d' elli;
 Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
 Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
 Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per impir la tua giovenil voglia,
 Dirò di noi, e prima del maggiore,
 Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore:
 Amaro, come vedi; e vedrai meglio
 Quando fia tuo, come nostro signore:

Mansüeto fanciullo, e fiero veglio:
 Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
 Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana;
 Nudrito di pensier dolci e soavi;
 Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
 Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
 Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
 Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
 Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
 Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco, d' ogni laude degno,
 Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
 Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
 L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
 Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
 La morte di Crëusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzïon casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrïanna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che sè stesso condanna;
Chè chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso, con tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è *Demofonte*, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l Pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscìr gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra vôlto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste
  Enone di París, e Menelao
  D' Elena; ed Ermïon chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
  Ed Argía Polinice, assai più fida
  Che l' avara moglier d' Aufïarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
  Delle misere accese, che gli spirti
  Rendero a lui che 'n tal modo le guida.
Non poría mai di tutti il nome dirti;
  Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
  Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte,
  Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;
  E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l' etate e l' arco,
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
  Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan, dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor; chè l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipïone e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spïati amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; chè così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi, se colu' in pace vi guide,
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua, al mio nome sì presta,
  Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso;
  Ma dirò, per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
  Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena,
  Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena;
  Ma non già quanto degno era 'l valore,
  Del qual, più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grand' onore
  Per l' estremo Occidente furon sparse,
  Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
  Nè sarà, credo: oimè! ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi e scarse:
Indarno a marital giogo condotti;
  Chè del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel che, sol, più che tutto 'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole;
  Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
  Chè 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.

Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni: ond' ubbidir convenne;
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir, innanzi che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Chè 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui:
E mandále 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene; ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve,
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve,
Quando udii dir su nel passar avanti:
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon', dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace:
Chè Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.

Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo amor! oh nova cortesía!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soría.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: Io Seleuco son; e questi è Antióco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa, mia prima, sua donna fu poi,
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far, via più che sè, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aíta
Del Fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.
Così disse; e, com' uom che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Chè 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: Troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
Tal che l' occhio la vista non sofferse:
Varj di lingue e varj di paesi
Tanto, che di mille un non seppi 'l nome;
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.
Persco era l' uno; e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etïopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

E quel vano amator, che la sua propia
  Bellezza desïando, fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto.
  E quella che, lui amando, in viva voce,
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce,
  Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui, per amar, viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun' moderni,
  Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
  Alcïone e Cëice, in riva al mare
  Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando; e correr Atalanta,
  Di tre palle d' ôr vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d' amanti e miseri cursori,
  Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era,
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
  Senza colei, cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera:

Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse,
  Scilia indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalïon con la sua donna viva;
  E mille che 'n Castalia ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di maraviglie,
  Ch' io stava come l' uom che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio: Che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: I' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo; ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega;
  Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.

L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar : e nol piega
  In cotant' anni Italia tutta e Roma ;
  Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve chioma
  Va seguitando, in Ponto fu reina :
  Come in atto servil sè stessa doma !
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina :
  Quell' altra è Giulia ; e duolsi del marito,
  Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran Padre schernito,
  Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
  Sette e sett' anni per Rachel servito :
Vivace amor, che negli affanni cresce !
  Vedi 'l padre di questo ; e vedi l' avo ,
  Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
  Vince David, e sforzalo a far l' opra,
  Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
  Del più saggio figliuol la chiara fama,
  E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama :
  Vedi Tamár, ch' al suo frate Absalone
  Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
  Via più forte che saggio, che per ciance
  In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
  Amor e 'l sonno, ed una vedovetta
  Con bel parlar e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta
  Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
  Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
  Della circoncision e della morte;
  E 'l padre côlto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
  Vedi Assüero; e 'l suo amor in qual modo
  Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
  Cotale ha questa malizia rimedio,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
  Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
  Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio:
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
  Tardi pentito di sua feritate;
  Marïanne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
  Procri, Artemisia, con Dëidamia;
  Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
  Come ciascuna par che si vergogni
  Della lor non concessa e tôrta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
  Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
  Onde conven che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
  E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
  Vanno facendo dolorosi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
  Futuro male, e trema anzi la tromba,
  Sentendo già dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
  Quand' una giovenetta ebbi da lato,
  Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io, ch' arei giurato
  Difendermi da uom coperto d' arme,
  Con parole e con cenni fui legato.
E, come ricordar di vero parme,
  L' amico mio più presso mi si fece,
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: Omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace;
  Chè tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
  Dell' altrui ben, che del suo mal; vedendo,
  Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea,
  D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
  Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo,
  Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
  Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
  E 'l cor pensoso; e solitario albergo
  Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
  Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
  D' Amor; e che si teme e che si spera,
  A chi sa legger, nella fronte il mostro:
E veggio andar quella leggiadra e fera,
  Non curando di me nè di mie pene,
  Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
  Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
  Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
  E quello, in ch' io sperava, lei lusinga;
  Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
  Così selvaggia e ribellante suole
  Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
  Un singular suo proprio portamento,
  Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
  Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
  M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poría 'l mansüeto alto costume
  Agguagliar mai parlando, e la virtute,
  Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
  Nè da veder giammai più d' una volta;
  Ove tutte le lingue sarían mute.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte, (oh stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; perocch' ella aggiunge
Di Cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè il cor si disgiunge;
E come sa far pace, guerra e tregua;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge:
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

So com' Amor saetta, e come vola;
  E so com' or minaccia, ed or percote;
  Come ruba per forza, e come invola:
E come sono instabili sue rote;
  Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
  Sue promesse di fè come son vôte:
Come nell' ossa il suo foco coperto,
  E nelle vene vive occulta piaga;
  Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,
  Timida, ardita vita degli amanti;
  Ch' un poco dolce molto amaro appaga:
E so i costumi e i lor sospiri e canti,
  E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
  E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti;
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CÀPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortnna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi:
E le fatiche lor vidi e' lor lutti;
Per che tôrti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' Inferno; e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alcéo conobbi, a dir d' Amor sì scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo;
Di quei che volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio, e l' altr' era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Catullo.

Una giovene Greca a paro a paro
  Coi nobili poeti gía cantando;
  Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
  Vidi in una fiorita e verde piaggia
  Gente che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia ;
  Ecco Cin da Pistoja ; Guitton d' Arezzo,
  Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo ;
  Onesto Bolognese ; e i Siciliani,
  Che fur già primi, e quivi eran da sezzo :
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
  Com' ogni uom vide : e poi v' era un drappello
  Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
  Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
  Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
  L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;
  E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Räimbaldo,
  Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
  E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo:
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all' estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato :
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
  Che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dì scemo :

Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
Oh fugace dolcezza! oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
Oh qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai, siccome spero e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloriöso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie:

Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne;
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Finchè nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egéo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle,
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trïonfò 'l signor gentile
Di noi e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.

Pensier in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noja;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli; ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su pur l' erba fresca,
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' äer si rinfresca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, ch' e' simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.
Oh di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trïonfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d' intorno al carro trïonfale;
E false opiniïoni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;

Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lëaltate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte;
Dentro confusïon turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve,
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

CAPITOLO UNICO

Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Chè s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovine d' Abído,
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler s' altri mi vinse
Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Chè in abito il rividi, ch' io ne piansi;
Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo fólgori ardenti,
  Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
  Mover contra colei, di ch' io ragiono;
  E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
  Etna qualor da Encelado è più scossa,
  Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
  Non fosse del dubbioso e grave assalto,
  Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
  Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
  I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa,
  Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
  E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
  Chè dolce m' era sì fatta compagna;
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
  Mostrò a quel punto ben com' a gran torto,
  Chi abbandona lei, d' altrui si lagna:

Chè giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond' esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Légami con costei, s' io ne son degno:
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarían vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D' amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni loríca smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, (oh gloriösa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.

Onestate e Vergogna alla front' era;
  Nobile par delle virtù divine,
  Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e Modestia all' altre due confine;
  Abito con Diletto in mezzo 'l core;
  Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, Accorgimento fore;
  Cortesia intorno intorno e Puritate;
  Timor d' infamia, e sol Desío d' onore:
Pensier canuti in giovenil etate;
  E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
  V' era con Castità somma Beltate.
Tal venía contr' Amor; e 'n sì secondo
  Favor del Cielo e delle ben nate alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Tôrre gli vidi, e scotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano,
  Dopo tante vittorie, ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba,
  Che sbigottisce e duolsi; o côlto in atto,
  Che vergogna con man dagli occhi forba.

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Chè paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira;
Non Inarime allor che Tifèo piagne;
Non Mongibel, s' Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi, e dir non oso: alla mia Donna
Vengo, ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea indosso il dì candida gonna;
Lo scudo in man, che mal vide Medusa:
D' un bel dïaspro era ivi una colonna,
Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poría le sacre benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima;
Non Callïope e Clio con l' altre sette.
Ma d' alquante dirò, che 'n su la cima
Son di vera onestate; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopè: queste gli strali
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servâr la lor barbarica onestate.
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trïonfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trïonfare.
Fra l' altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d' ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.
Alfin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi: e non le valse;
Chè forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trïonfo dove l' onde salse
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andâr dritto a Linterno.

In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi, a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trïonfo d' altrui seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per trïonfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le glorïose spoglie
La bella vincitrice; ivi depose
Le sue vittorïose e sacre foglie:
E 'l giovine Toscan, che non ascose
Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
TRIONFO DELLA MORTE. Capit. I.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.

Era la lor vittorïosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era; e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare parcano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate e di vïole,
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' Giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca
E la Trojana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani:
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
Altri so che n'avrà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende:
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catajo, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica:
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane,
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma, per non seguir più sì lungo têma,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo que' begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte,
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile,
Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo e debito all' etate
  Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima,
  Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
  Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia:
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano) omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli Avversarj fu sì ardito,
  Ch' apparisse giammai con vista oscura
  Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
  Essendo 'l spirto già da lei diviso,
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO

La notte che seguì l' orribil caso,
Che spense l' Sol, anzi 'l ripose in Cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tòrre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desïata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse!
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva!
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, finchè giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
  Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
  Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga.
Ed io: Al fin di quest' altra serena
  C' ha nome vita, chè per prova 'l sai,
  Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all' opinïon sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noja,
  C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
  Divotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio,
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
  Che va innanzi al morir, non doglia forte;
  Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma purchè l' alma in Dio si riconforte,
  E 'l cor che 'n sè medesmo forse è lasso,
  Che altro ch' un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo passo,
  La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
  Quand' udì' dir in un suon tristo e basso:

Oh misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive!
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Chè spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansüeta
E dolce morte ch' a' mortali è rara:
Chè 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Crëovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde; or si convien ch' a ciò provveggia
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d' entro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fïate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, chè n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo, or lieto, infin qui t' ho condutto
  Salvo, (ond' io mi rallegro) benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fòra gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, purch' io 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
  Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;
  Chè concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge Amor, purch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
  Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.

Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando!
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur vòlti.
E state fôran lor luci tranquille
Sempre vêr te; se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza.
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui:
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui:
Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fôra men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore
  Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
  Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
  Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
  Già fuor dell' oceàno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
  S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
  E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
  Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
  Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
  Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
  Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO

Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
TRIONFO DELLA FAMA. Capit. I.

Da poi che Morte trïonfò nel volto
Che di me stesso trïonfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida, in vista orribile, e superba,
Chè 'l lume di beltate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella
Suol venir d' Orïente innanzi al Sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venía. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell' onorata gente; dov' io scòrsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra , ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio ;
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di Virtute e non d' Amor mancipio;
  L' altro d' entrambi : e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorïoso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per Via Sacra o per Via Lata.
Veníau tutti in quell' ordine ch' i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti : e di que' primi due,
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue ;
  E quei che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati :
  L' un giva innanzi, e duo ne veníau dopo ;
  E l' ultim' era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo :
Di Claudio dico, che notturno e piano,
  Come 'l Metauro vide, a purgar venne
  Di ria semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne.
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
  Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida o Crasso
  Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli:
Cincinnato e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo,
  Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch' orba non fusse.
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
  Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
  Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venía, non men devoto,
  Che di sè e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l Foro orribilmente vôto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
  D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
  E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch' armato, sol, difese il monte;
  Onde poi fu sospinto; e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
  Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
  Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
  Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
  Furon sempre e molesti all' umil plebe.
  Poi vidi un grande con atti soavi:
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe,
  Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
  Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
  Quel che dell' esser suo destro e leggiero
  Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
  Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
  Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venía quel che 'l livido, maligno
  Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
  Volumnio nobil, d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
  Luci in disparte tre Soli ir vedeva,
  E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
  Quei tre fólgori e tre scogli di guerra:
  Ma l' un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
  E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch' a gl' ingrati troncar, a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquïeto,
  Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui bëato e lieto:
  Non dico fu; chè non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia e de' Numídi
  E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasïan col figlio vidi,
  Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
  E 'l buon Nerva e Trajan, principi fidi;
Elio Adrïano, e 'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco;
  Ch' ebber almeno il natural desio.
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
  Vidi 'l gran fondator, e i Regi cinque:
  L' altr' era in terra di mal peso carco;
Come adiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO

Pien d' infinita e nobil maraviglia,
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia,
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentía nel mio dir mancar gran parte.
Ma disvïârmi i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani: e i duo gran Persi;
Filippo, e 'l figlio che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Ajace, Dïomede, e Ulisse
Che desïò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennón e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fêr gran risse.
Lëonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.

Alcibïade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse:
Temistocle e Teséo con questa setta;
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: chè nulla meglio scopre
Contrarj duo con picciol interstizio.
Focïon va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall' opre!
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in sè raccolta:

E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma chi fe l' opra, gli venía da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
  Perdusse al sommo l' edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel ch' a Dio familïar fu tanto
  In grazia, a parlar seco a faccia a faccia;
  Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel che, come un animal s' allaccia,
  Con la lingua possente legò il Sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
  Quanto Dio ha crëato aver suggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
  Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
  Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
  Gioséf dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
  Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
  Vidi 'l giusto Ezechía, e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand' Arca;
  E quel che cominciò poi la gran Torre,
  Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tôrre
  Le sue leggi paterne, invitto e franco
  Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, ed Oritía armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teséo l' altra sorella:
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa moja;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troja;
E fra queste una vergine latina,
Ch' in Italia a' Trojan fe tanta noja.
Poi vidi la magnanima reina,
Che, una treccia raccolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina.
Poi vidi Clëopatra: e ciascun' arsa
D' indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:

I' parlo dell' Imperio alto di Roma,
Che con arme assalío; bench' all' estremo
Fosse al nostro trïonfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passâr l' Eufrate, fece 'l mal governo,
All' italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l re Artù; e' tre Cesari Augusti,
Un d' Africa, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venía solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

Raro o nessun ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui, (s' io non m' inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino ;
Poi 'l Duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr jersera
Di questa nostra etate e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO TERZO

Io non sapea da tal vista levarme;
  Quand' io udii: Pon' mente all' altro lato;
  Chè s' acquista ben pregio altro, che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
  Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò pe nome degno:
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
  Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente.
Questi cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laerte e della Diva:
  Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantoan, che di par seco giostra;
  Ed uno, al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
  Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
  Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fuori
  È di speranza omai del primo loco,
  Non ben contento de' secondi onori:

Un gran fólgor parea, tutto di foco.
  Eschine il dica, che 'l potè sentire
  Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
  Questo o quel dove mi vedessi o quando,
  E qual innanzi andar, e qual seguire ;
Chè cose innumerabili pensando,
  E mirando la turba tale e tanta,
  L' occhio il pensier m' andava desvïando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
  Che, s' è mal culta, mal frutto produce,
  Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
  Varrone, il terzo gran lume romano,
  Che quanto 'l miro più, tanto più luce.
Crispo Sallustio ; e seco a mano a mano
  Uno che gli ebbe invidia, e videl tôrto,
  Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
  Quel Plinio veronese suo vicino,
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
  Che, credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern' alvo;
  E però provvidenza ivi non valse :
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo
Con Pollïon, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino armâr le lingue
  Ei duo, cercando fame indegne e false.

Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre,
  E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
  Vidi; e dipinto il nobil gëométra
  Di trïangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nvêr di noi divenne petra,
  Porfirio, che d' acuti sillogismi
  Empiè la dïalettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
  Chiusi, ch' appena il viso gli comprende;
  Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; e da lui pende
  L' arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
  E Senocrate più saldo ch' un sasso;
  Chè nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso
  Dir: I' so tutto; e poi di nulla certo,
  Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
  E Dïogene cinico, in suoi fatti,
  Assai più che non vuol vergogna, aperto;

E quel che lieto i suoi campi disfatti
  Vide e deserti, d' altra merce carco,
  Credendo averne invidïosi patti.
Iv' era il curïoso Dicëarco;
  Ed in suoi magisterj assai dispari
  Quintilïano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti c' han turbati i mari
  Con venti avversi ed intelletti vaghi;
  Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
  Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
  Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi!
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
  Che, parland' egli, il vero e 'l falso appena
  Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
  D' ingegno pose in accordar le parti
  Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: chè come crebber l' arti,
  Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
  Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire che l' umana speme
  Alzò, ponendo l' anima immortale,
  S' armò Epicuro, (onde sua fama geme)
Ardito a dir ch' ella non fosse tale,
  (Così al lume fu famoso e lippo)
  Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.

Degli Stŏici 'l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzïone,
La sua tela gentil tesser Clëante,
Che tira al ver la vaga opinïone.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

CAPITOLO UNICO

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
Trionfo del Tempo.

Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi,
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto avresti: E' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a sè stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceäno, e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
 Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
 Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
 Sì ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
 Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo;
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
 E mille e mille, più chiari che 'n vita;
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
 Fosse la terra; dì e notte rotando
 Per la strada rotonda, ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poría giammai
 Seguir suo volo, non che lingua o stile;
 Talchè con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate,
 Via più ch' innanzi nol tenea gentile:
E parvemi mirabil vanitate
 Fermar in cose il cor, che 'l Tempo preme;
 Chè mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
 Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme;
Chè quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
 Dopo la guida sua, che mai non posa,
 I' nol dirò, perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
 Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid' io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
 Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
 Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E, quanto posso, al fine m' apparecchio,
 Pensando 'l breve viver mio, nel quale
 Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale!
Qui l'umana speranza, e qui la gioja;
 Qui i miseri mortali alzan la testa;
 E nessun sa quanto si viva o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole,
 La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
 Giovani, e misurate il tempo largo;
 Chè piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
 Ma io v' annunzio che voi sete offesi
 Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi;
 E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
 Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la Morte scocchi,
  Come fa la più parte; chè per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
  Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
  Chè gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia;
  Chè per sè stessi son levati a volo,
  Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
  S' apparecchiava con maggiore sforzo,
  E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
  E la reina, di ch' io sopra dissi,
  Volea d' alcun de' suoi già far divorzio.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
  In questi umani, a dir proprio, ligustri,
  Di cieca obblivïone oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol, non pur anni, ma lustri
  E secoli, vittor d' ogni cerébro;
  E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penéo ed Ebro,
  Che son venuti o verran tosto meno!
  Quant' in sul Xanto, e quant' in Val di Tebro!

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trïonfi e vostre pompe,
Passan le signoríe, passano i regni:
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così, fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Finchè v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chëunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo, (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria, al Sol, di neve:
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinïon si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.

Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però, che si s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l Tempo trïonfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO UNICO

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazïoni e pellegrine.
Così detto, e risposto: Or, se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?

Questo pensava: e mentre più s' interna
  La mente mia; veder mi parve un mondo
  Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
  Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
  E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
  Vidi in un piè colui che mai non stette,
  Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
  Ad una sola; e quell' una esser ferma
  Sì, che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
  Nè fia, nè fu, nè mai v' era, anzi o dietro,
  Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier sì come Sole in vetro;
  Anzi più assai, però che nulla il tene:
  Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene,
  Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
  E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro o 'n Pesce;
  Per lo cui varïar, nostro lavoro
  Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
  Si troverauno o trovano in tal grado,
  Che fia in memoria eterna il nome loro!
Oh felice colui che trova il guado
  Di questo alpestro e rapido torrente,
  C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,
  Che pon qui sue speranze in cose tali,
  Che 'l tempo le ne porta sì repente!
Oh veramente sordi, ignudi e frali,
  Poveri d' argomento e di consiglio,
  Egri del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
  Che conturba ed acqueta gli elementi:
  Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l' una;
  Ed in ciò stanno desïosi e 'ntenti.
Oh mente vaga, al fin sempre digiuna!
  A che tanti pensieri? un' ora sgombra
  Quel che 'n molt' anni a pena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, jer, diman, mattino e sera,
  Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente, e ora, e oggi;
  E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi
  Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state o verno,
  Ma morto 'l tempo, e varïato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
Oh felici quell' anime che 'n via
Sono o saranno di venir al fine
Di ch' io ragiono, qualunqu' e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil Natura mise.
Tanti volti che 'l Tempo e Morte han guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato:
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di sè stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto invan cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chiuda;
Fia ogni conscïenza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto il mondo aperta e nuda;
E fia chi ragion giudichi e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo vïaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi cinque Trïonfi in terra giuso
Avem veduti; ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che l' Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L' obblivïon, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetüosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
È quella che, piangendo, il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo!

INDICE

DELLE RIME IN MORTE DI M. LAURA

SONETTI

CANZONI

SESTINA

BALLATA

SOPRA VARJ ARGOMENTI

SONETTI

CANZONI

TRIONFI

TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO PRIMO

TRIONFO DELLA FAMA

TRIONFO DEL TEMPO

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Prezzo Aust. L. 6.